

IX  
CRISI E MUTAMENTO  
DEL SISTEMA PARTITICO IN ITALIA

LEONARDO MORLINO \*

1. INTRODUZIONE: ALCUNI FATTI

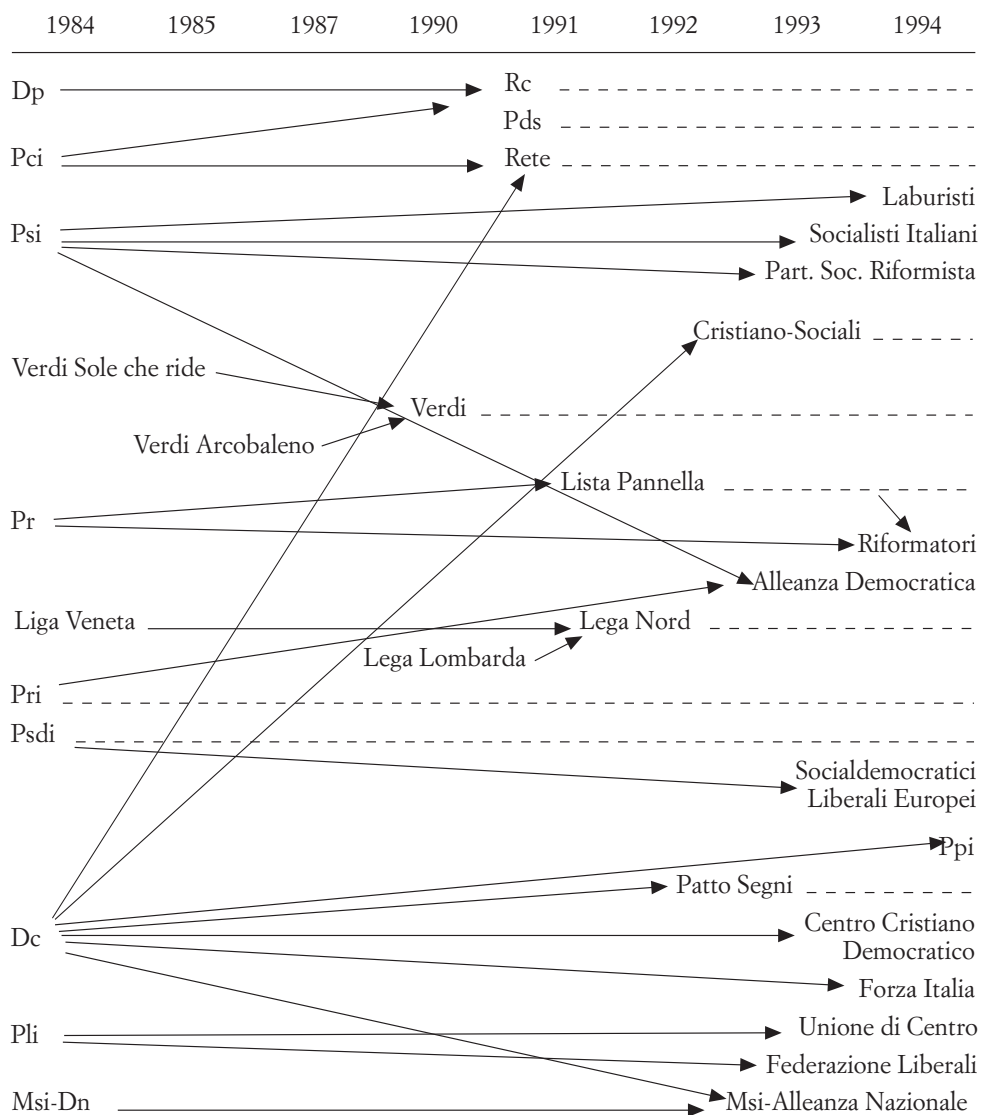
Dopo quasi mezzo secolo di grande stabilità, persino sorprendente per molti commentatori e studiosi, il sistema partitico si sta trasformando in maniera profonda, e ancora sorprendente per molti. In prima approssimazione, il grado di continuità e discontinuità partitica si può vedere bene ricostruendo semplicemente quanto è avvenuto negli ultimi dieci anni. La fig. 1 è una mappa di tali cambiamenti a partire dai partiti tradizionali per giungere ai nuovi.

A prima vista, che cosa vi è di significativo in questa mappa? Alcuni aspetti collegati. Il primo riguarda la trasformazione della sinistra nel 1991, con la fine del Pci e la formazione del Pds e di Rifondazione, in seguito a una scissione. La decisione di porre fine all'esperienza comunista viene dopo le trasformazioni dell'Est Europa e la caduta del muro di Berlino, ma soprattutto dopo un lungo processo di profonda trasformazione-integrazione democratica della sinistra. Questo complesso, tormentato processo si può fare iniziare dai famosi tre articoli sulla strategia del compromesso storico, scritti dal segretario del Pci, Enrico Berlinguer, e pubblicati su «Rinascita» tra settembre e ottobre 1973. Il golpe di Pinochet è da poco avvenuto in Cile (l'11 settembre) e certe speranze della sinistra sembrano tramontare per lasciare il posto a una visione più concreta delle possibilità di giungere democraticamente al governo. Dunque, il 1973 è il momento simbolico e iniziale di un processo che termina nel '91. In ogni modo, rispetto all'interpretazione della trasformazione del Pci come effetto della caduta del muro di Berlino, la realtà va riletta con maggiore attenzione e ripartendo dai decenni precedenti.

---

\* Professore di Scienza della politica nell'Università di Firenze.

Figura 1 – Mappa dei partiti tradizionali e nuovi, di destra e di sinistra (1984-94)



Perché si inizia dalle trasformazioni della sinistra e perché queste sono rilevanti per tutto il sistema partitico? Innanzi tutto, tale cambiamento si accompagna all'emergere con molta chiarezza dello scontento dei ceti moderati e popolari del nord, dalla Lombardia al Veneto e al Piemonte, anche in seguito alla crisi della cultura cattolica. Tale scontento trova espressione nel successo delle diverse

Leghe nelle elezioni regionali e comunali del 1990 e, successivamente (1991), nella formazione della Lega Nord. In secondo luogo, la trasformazione della sinistra e il successo della Lega, insieme ad altri elementi che vedremo fra un momento, portano alla trasformazione del centro democristiano, del centro-destra, e della destra con la rapida formazione del Partito popolare nel gennaio 1994, di Forza Italia nel febbraio-marzo dello stesso anno, e dell'Msi-Alleanza nazionale ancora alla vigilia delle elezioni del 1994.

Rispetto a questi mutamenti la trasformazione del Pci costituisce il primo momento, quello in cui viene a mancare la «sponda» ovvero il punto di riferimento essenziale per il centro e la destra nella competizione interpartitica. Momenti successivi e molto importanti sono l'impatto delegittimante, soprattutto per i partiti di governo, dell'inchiesta Mani Pulite e il referendum del 1993. L'inchiesta della magistratura milanese e altre inchieste coinvolgono una parte rilevante della classe politica democristiana e socialista a cominciare da Forlani, Pomicino e Craxi, al punto che ad un certo momento sembra che siano gli avvisi di garanzia a determinare la leadership di quei partiti. Lo stesso Pds è toccato da queste inchieste, anche se elettoralmente poco danneggiato.

L'altro elemento che mette in moto il mutamento è il risultato del referendum dell'aprile 1993 a favore di una legge elettorale maggioritaria. Dopo il referendum e, in specie, dopo l'approvazione di due leggi quasi-maggioritarie per eleggere le Camere in agosto 1993, i partiti tradizionali, come la Dc, avvertono subito l'avvicinarsi delle elezioni e la necessità di rilegittimarsi, cambiando nome, ma non simbolo o collocazione politica. Peraltro, viene avvertito anche dalla stampa – ed emerge con chiarezza nei sondaggi – un vuoto al centro, subito riempito da Berlusconi e Forza Italia nel gennaio-febbraio 1994, alla vigilia delle elezioni.

La fig. 1 mostra più in dettaglio i diversi, altri mutamenti intervenuti nel sistema partitico, e la tab. 1 i risultati elettorali del 1994 in relazione a quelli precedenti, in modo da avere più chiaro il quadro dei mutamenti dei rapporti di forza. In quanto agli sviluppi successivi del 1995 si devono sottolineare tre elementi aggiuntivi: una sostanziale scissione della Lega, che perde un terzo circa dei suoi parlamentari; l'abbandono della sigla Msi a favore di An (Alleanza nazionale) al Congresso di Fiuggi (gennaio 1995); la sostanziale spaccatura in due del Partito popolare. Nel complesso, però, quando si considerano altri cambiamenti meno clamorosi riguardanti la formazione di alleanze partitiche o anche solo parlamentari si deve constatare come nel corso del 1995 il sistema partitico sia ancora lontano dal raggiungere un assetto stabile.

Tavola 1 – Risultati elettorali del 1992 e del 1994 (Camera dei deputati)

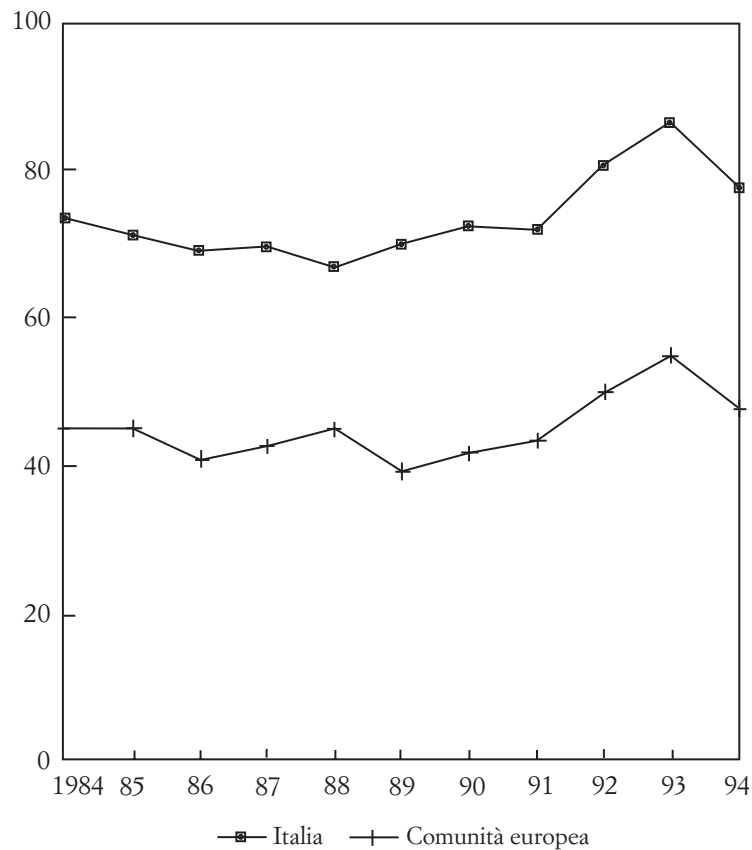
	1992		1994			Totale Seggi	
	Voti (%)	Seggi	Sistema maggioritario Seggi	Sistema proporzionale Voti (%)	Seggi	n.	%
Rifondazione comunista	5,6	35	29	6,0	11	40	6,3
Partito democratico della sinistra	16,1	107	77	20,4	38	115	18,2
Rete	1,9	12	9	1,9	-	9	1,4
Verdi	2,8	16	11	2,7	-	11	1,7
Psi	13,6	92	15	2,2	-	15	2,4
Lista Pannella	1,2	7	6	3,5	-	6	0,9
			6	0	-	6	0,9
Pri	4,4	27					
Psdi	2,7	16	17	1,2	-	17	2,7
Dc	29,7	206	4	11,1	29	33	5,2
Pli	2,8	17					
Legg Nord	8,7	55	111	8,4	11	122	19,4
Msi	5,4	34	86	13,5	23	109	17,3
Altri	5,1	6	5	3,5	-	5	0,8

## 2. LE RADICI DEL CAMBIAMENTO: L'INSODDISFAZIONE

Dopo avere ricordato, a mo' di introduzione, i dati ed elementi in grande misura noti a chi segua con qualche assiduità le vicende politiche italiane, anche solo attraverso la stampa, occorre chiedersi le ragioni del cambiamento.

Venendo agli aspetti essenziali, la fig. 2 mostra dei dati molto eloquenti che richiamano il primo aspetto su cui fissare l'attenzione: nell'ultimo decennio – ma in verità anche precedentemente – il grado di insoddisfazione espresso dalla gente nei confronti della democrazia in Italia è di trenta-quaranta punti sempre più alto del resto dell'Europa occidentale. È un dato inequivocabile, tale da rendere

Figura 2 – *Insoddisfazione nei confronti della democrazia: Italia e Comunità europea (1984-94)*



Fonte: Eurobarometer Survey Data.

secondari altri aspetti quale quello dell'andamento di tale insoddisfazione nel tempo. Infatti, il trend è dovuto a ragioni specifiche e contingenti, e di solito di carattere economico, mentre un differenziale così forte e costante dice molto sul profondo scontento della società italiana.

Dunque, occorre invece constatare come per gran parte degli anni ottanta fosse sorprendente che tale insoddisfazione non trovasse un'espressione chiara e diretta in un movimento di protesta, e addirittura permanesse un'innaturale stabilità partitica. Il fatto che lo scontento in quegli anni rimanesse latente e al tempo stesso ci fosse un così forte differenziale induceva a dubitare perfino della attendibilità degli stessi dati a disposizione. Ci si chiedeva come fosse possibile che una società civile così insoddisfatta, critica nei riguardi della politica, poi continuasse a votare per gli stessi partiti.

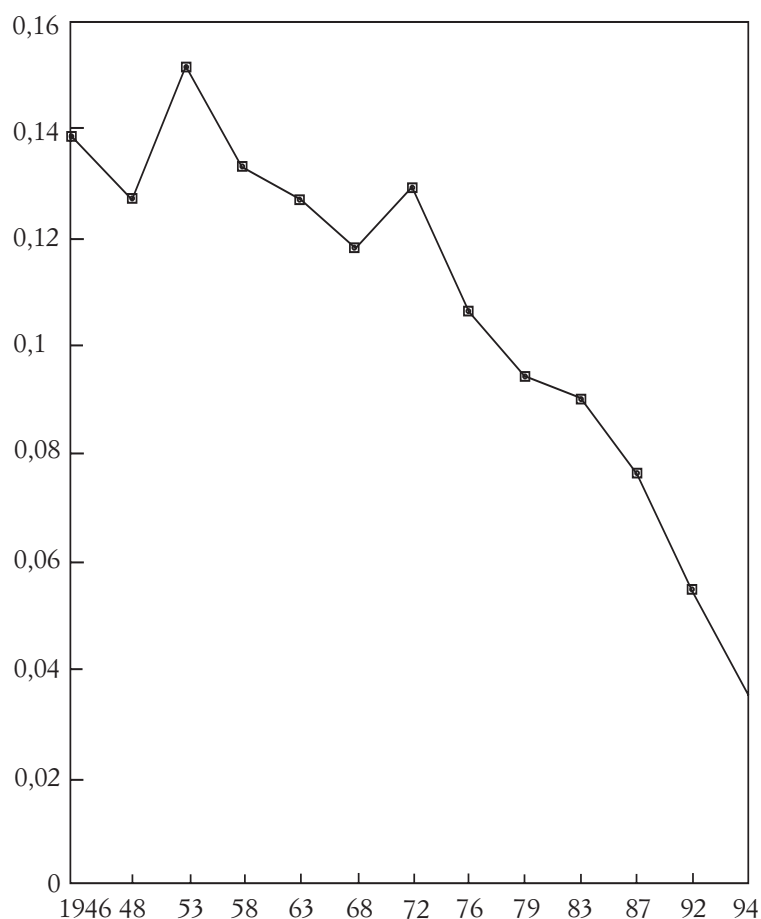
Il successivo emergere di quello scontento consentono di parlare di *crisi latente* per una parte degli anni ottanta. Tale crisi diventerà manifesta alla fine del decennio e all'inizio di quello successivo con la creazione e la crescita della Lega e degli altri partiti nuovi dello schieramento politico. Le ragioni della mancata manifestazione della crisi sono sia di più lungo periodo che più immediate. Tra le prime occorre sottolineare la forte remora di una parte consistente delle classi medie e delle opinioni moderate a spostare il proprio voto dalla Dc verso sinistra o destra per la paura degli effetti destabilizzanti di tale comportamento per la stessa democrazia e la situazione economica. Tra le seconde il fatto che vi era stata espressione della protesta (1969-72) e spostamento verso il Pci di una parte della opinione moderata (1975-76), ma il fenomeno terrorista aveva bloccato ogni espressione ulteriore di scontento civile e democratico, ancora per le possibili conseguenze destabilizzanti di tali espressioni; successivamente la crescita economica, coincidente con gli anni del governo di Craxi (1983-87), aveva ancora assorbito ed evitato l'espressione dello scontento.

Alla fine degli anni ottanta, in seguito alla caduta del Muro di Berlino e alla trasformazione del Pci le vecchie paure e remore non hanno più senso; per la maggioranza degli italiani il terrorismo è diventato già il ricordo di una brutta stagione finita per sempre; alla crescita economica hanno fatto seguito anni di crisi. Insomma, sono venute meno tutte le condizioni che mantenevano latente la crisi.

Tutto questo non spiega ancora del tutto il mutamento partitico, anche se è essenziale per definirlo meglio e inquadrarlo nei suoi termini più appropriati. Voglio dire che il cambiamento si capisce molto meglio quando si colgono anche altri processi di fondo riguardanti le trasformazioni organizzative dei partiti e la loro ridotta capacità di controllare la società civile, il notevole cambiamento della classe politica – e non solo il turnover ovvio in caso di mutamento di partiti – in relazione ai rapporti con gli interessi e la società civile, più in generale. Esamino il primo aspetto.

## 3. LE TRASFORMAZIONI ORGANIZZATIVE

Quali sono, allora, le trasformazioni organizzative da considerare al di là dei cambiamenti di nomi, simboli e leadership partitica che qualcuno potrebbe vedere solo come trasformazioni di facciata senza sostanza? La fig. 3 è assai significativa nel dare il senso delle trasformazioni di fondo a cui accennavo. Sulla base dei dati di una ricerca ancora non pubblicata, questa figura presenta una stima complessiva del numero di iscritti ai partiti in relazione ai votanti dal '46 ad oggi. Il suo aspetto più interessante è che praticamente fino al '72 vi è una relativa sta-

Figura 3 – *Tasso di affiliazione partitica totale (1946-94)*

bilità nel tasso di membership partitica. Successivamente, inizia un declino inarrestabile che cambia il senso e il significato dello stesso partito di massa, mentre altre forme politiche diventano politicamente più redditizie ed economicamente assai meno costose.

Più precisamente, in Italia vi è una massiccia mobilitazione nell'immediato secondo dopoguerra, che tuttavia riguarda quasi esclusivamente la sinistra. Tale mobilitazione, misurata solo dalla membership dei partiti di sinistra, declina gradualmente da allora. Al tempo stesso, però, si forma e cresce la membership della democrazia cristiana sin dai primi anni cinquanta. In quel decennio le due linee si incrociano una in discesa e l'altra in salita. Così, fino ai primi anni settanta le due tendenze si compensano dando, come risultato, un tasso di membership complessiva stabile. Anche se evidentemente tra gli anni poveri e conflittuali del dopoguerra (1946-48) e il periodo 1970-74, con i suoi movimenti giovanili, operai e femminili, le differenze sono enormi, la stabilità quantitativa dà il senso anche di una relativa stabilità della stessa concezione di partito di integrazione di massa con una presenza decisiva di militanti e attivisti.

Dopo il 1972, il declino è molto evidente (fig. 3), e si caratterizza con un piccolo gradino nel 1979-83 e, poi, la ripresa di una discesa ancora più netta. Può essere abbastanza importante segnalare questo gradino: nel 1979-80 si è ancora nella fase della solidarietà nazionale, prodotta dal terrorismo, e il senso tradizionale dell'identità conferita dalla membership sembra riprendere qualcosa del suo significato tradizionale.

Complessivamente, la riflessione più importante sollecitata dalla fig. 3 è che quel declino si ha in anni di mobilitazione giovanile ancora dopo il 1972 quando il senso di partecipazione e identità democratica conferiti dall'essere membri di un partito sta profondamente cambiando. Tali aspetti mutano ulteriormente negli anni successivi quando si nota anche una netta crescita di apatia elettorale. Se a ciò si aggiunge l'importanza assunta dalla televisione privata dalla campagna elettorale del 1983 in poi, la necessità di mantenere un partito-mastodonte e assai costoso comincia a venire chiaramente meno.

Da un punto di vista qualitativo, l'innovazione organizzativa viene, innanzi tutto, dal Psi degli anni ottanta di cui è leader indiscusso Craxi. Il segretario socialista trasforma il suo partito in un senso che sarà ripreso dalla Lega e da Forza Italia. Riesce, cioè, a porre al centro del partito la sua leadership indebolendo la periferia e lasciando ad essa solamente una qualche autonomia sui problemi locali. Una tale trasformazione era in qualche modo ovvia per limitare il potere delle correnti e dei diversi leaders locali che impacciavano l'azione del partito, forse limitandone i possibili successi.

Il partito fondato sul leader è anche quello che dal centro controlla o cerca di controllare la periferia, trascura l'organizzazione e la membership e si appoggia molto sui media, stampa e televisione. Infatti, in quei primi anni ottanta Craxi



cerca di costruire un polo televisivo privato vicino al Psi. Per diverse ragioni, anche finanziarie, il tentativo fallisce e a questo punto è ovvio per lui appoggiare un piccolo imprenditore immobiliare che sembrava dargli le maggiori garanzie di fedeltà personale, Berlusconi. È in quegli anni che si salda per forte convenienza reciproca il collegamento con la Fininvest. Anche recentemente, in uno dei suoi memoriali inviati ai giudici della procura di Milano, Craxi ricorda questi elementi.

Dal punto di vista organizzativo, i due nuovi partiti che emergono, la Lega Nord e Forza Italia, sono la riproposizione e lo sviluppo di aspetti già presenti negli anni ottanta. Da una parte, infatti, la Lega è il punto di arrivo della unificazione di diverse liste locali; in essa gli attivisti e i militanti hanno un ruolo molto importante e la loro iscrizione è confermata dall'alto. Fin qui, la Lega contrasta solo una tendenza già in atto nella maggioranza dei partiti europei, già segnalata da Kirchheimer molti anni fa, che consisteva nella diminuzione dell'importanza della membership insieme al forte declino di militanza. Anche nel senso di giungere a un successo che è costruito a dispetto dei media – e soprattutto della televisione – la Lega contrasta le tendenze in atto. Al tempo stesso, quel partito si organizza attorno a un leader forte. Al pari del partito craxiano e anche in questo caso per contrastare le tendenze centrifughe, che nella Lega sono ovvie in quanto quell'organizzazione si fonda su tematiche localistiche e anticentralistiche, Bossi è il capo assoluto e colui che controlla la finanza del partito.

Dunque, abbiamo un partito di militanti con un forte leader, cioè un'organizzazione che cerca di coniugare i principi del partito carismatico e del partito di quadri, che è al tempo stesso un partito di protesta con i caratteri mobilitazionali del movimento. Quest'ultimo aspetto fa capire meglio quale impatto «devastante» abbia sulla Lega l'esperienza di governo se durante e alla fine del governo Berlusconi, la Lega subisce almeno due scissioni che coinvolgono quasi un terzo dei suoi parlamentari. Essendo stato formato pochi anni prima (fig. 1), quel partito è ancora molto legato alla sua genesi ovvero all'espressione della protesta e dello scontento dopo anni di latenza di tali atteggiamenti. Quando le funzioni si trasformano totalmente e la Lega diventa partito di governo, mettendo una forte sordina alla protesta, l'organizzazione ne risente profondamente e soprattutto porta in evidenza l'elemento principale di debolezza che essa aveva, le tendenze centrifughe basate sul radicamento territoriale. Ne risultano le scissioni già ricordate, malgrado la robustezza dell'organizzazione e il ruolo forte di Bossi.

Forza Italia è simile alla Lega – e al Psi craxiano – sotto il profilo del ruolo del leader. È diversa sotto tutti gli altri aspetti, presentando novità organizzative più accentuate della Lega. Innanzi tutto, la membership quasi non esiste: 5.000 membri circa e al tempo stesso più di otto milioni di voti nel 1994. A questi va

aggiunta una rete di club di Forza Italia, una sorta di Rotary club che sono al tempo stesso comitati elettorali a livello locale, e un coordinamento nazionale di tali club, l'Anfi. Intorno al marzo del 1994 i club erano formati da 50 a 80 persone ciascuno per un totale di poco più di tredicimila club con istruzioni provenienti dal centro sulle linee politiche a cui attenersi durante la campagna elettorale, il famoso kit del candidato che materialmente conteneva opuscoli e volumi che dettavano quei principi. Poi, vi è stato un fenomeno di smobilitazione, senso di strumentalizzazione e conseguente delusione da parte di alcuni membri dei club non abituati a considerare quei club solo come comitati elettorali. In dicembre 1994 tali clubs erano circa 6500 con una media di una quaranta/cinquanta persone per club e un totale stimato intorno ai trecentomila membri.

Forza Italia che da organizzazione elettorale si trasforma in partito di governo ha diversi problemi e caratteristiche. Qui si sottolinea un aspetto soltanto, il ruolo centrale assunto dai parlamentari diventati i leader locali dell'organizzazione partitica, risolvendo così quella potenzialità di conflitto esistente nelle due linee organizzative rappresentate dal partito, da una parte, e dai club, dall'altra. In questa organizzazione Publitalia, una delle società della Fininvest, con un proprio staff presente in tutto il paese, svolge un ruolo ineliminabile nel fornire gli uomini che sono nel partito e nei club. Infine, da segnalare l'importante ruolo svolto dai sondaggi nello strutturare l'agenda del partito, nel formulare il programma, nell'elaborare una strategia di rapporti con stampa e televisione che privilegia la comunicazione diretta ai propri simpatizzanti ed elettori invece di accettare mediazioni da parte di giornalisti, che cioè privilegia l'intervento e lo spot pubblicitario come forma di comunicazione politica.

Gli esempi fatti servono a dire quanto fossero cambiate sia le organizzazioni partitiche, anche prima della «grande trasformazione» del 1991-94, sia le concezioni di fondo alle spalle di esse. Si può dire, con una formula che richiama un vecchio dibattito sui partiti e sui problemi della rappresentanza, che da certe identità e solidarietà si passa all'affermazione di altre identità localistiche, al prevalere di interessi e opinioni in un contesto di secolarizzazione culturale e scomparsa di ideologie elaborate.

Su un aspetto, però, va segnalata una forte continuità con i decenni precedenti. Se già sin dagli anni cinquanta diversi modelli organizzativi convivono nel caso italiano, una tale diversificazione organizzativa continua negli anni ottanta e dopo anche con i nuovi partiti. Così, ad esempio, negli anni settanta avevamo un partito denominazionale, la Dc, che ha un suo modello caratteristico pur insieme a certe tendenze verso il partito di integrazione, ma al tempo stesso vi erano: i socialisti che cercavano di imitare l'organizzazione comunista ed erano al tempo stesso portatori di un proprio modello originale; i comunisti con i propri quadri e militanti, i famosi ottantamila di cui parlava Galli negli anni sessanta e dopo; i partiti di opinione con una ristretta élite a dirigerli e scarsa organizza-

zione. La diversità si ripropone in questi anni con i partiti sopra rapidamente descritti, a cui si aggiunge un partito neo-denominazionale come può considerarsi il partito popolare sostenuto dalle organizzazioni cattoliche.

Prima di concludere su questo punto vanno ricordati ancora tre aspetti. Innanzi tutto, la diversificazione organizzativa mostra che nel passato ed anche nel presente non vi è stato l'effetto omogeneizzante prodotto sulle organizzazioni partitiche dalla competizione partitica. Nel passato la spiegazione principale è la presenza di una competizione «discontinua» nello spazio destra/sinistra, cioè di una competizione interrotta e bloccata dalle identità ideologiche e religiose. Oggi, probabilmente rimangono i residui dei decenni precedenti e lo sforzo da parte degli stessi partiti di mantenere o di ricostruire quelle identità davanti a cui la competizione deve fermarsi.

Questa considerazione si collega al secondo punto, su cui torneremo nelle conclusioni. A cominciare dalla campagna elettorale del 1994, Berlusconi e Fini ripropongono la divisione tra destra e sinistra, sia pure in maniera artificiale. Tale frattura, però, acquista un significato autonomo ben più sostanziale quando viene in discussione il ripensamento del welfare state per contenere il deficit pubblico. Così, in modo diverso, la divisione destra/sinistra può tornare ad essere nuovamente la linea di frattura principale intorno a cui si articoleranno le organizzazioni ed identità partitiche all'inizio del secondo millennio.

Infine, va ricordato che un partito basato solo sul carisma di un leader ha il vantaggio della flessibilità e della duttilità strategica, ma al tempo stesso assume caratteri intrinseci ed ineliminabili di fragilità, per cui può essere eliminato dalla competizione politica in breve tempo e con una limitata resistenza, soprattutto se esiste da pochi anni. Infatti, nel momento in cui viene messo in discussione il leader, il partito difficilmente riesce a sopravvivergli. L'esempio migliore di quanto qui sostenuto è costituito proprio dal partito craxiano. Craxi era diventato il leader di un partito diverso con basi locali diffuse, anche se limitate. Poi, la necessità di controllarlo e farne uno strumento agile di lotta politica che potesse anche cambiare rapidamente posizione aveva spinto il suo leader ad emarginare l'opposizione interna e gli altri leader con basi locali; l'aveva portato a commissariare diverse federazioni provinciali e in questo modo a guadagnarne il controllo completo. Quando, però, Craxi viene indagato per diversi reati di corruzione e decide di rimanere in Tunisia il partito senza più guida è finito, non può sopravvivergli.

#### 4. IL TURNOVER DELLA CLASSE POLITICA E LA SOCIETÀ CIVILE

Il secondo aspetto che vorrei illustrare riguarda l'enorme ricambio della classe politica che interviene in questi anni, accompagnandosi «naturalmente» al muta-

mento dei partiti. Nel 1992 vi è il 43% circa di nuovi eletti che balza al 71% nel 1994. Questo vuol dire un ricambio quasi totale dei parlamentari: nell'attuale Camera dei deputati quasi l'89% (88.6) sono stati eletti per la prima volta nel 1992 o nel 1994.

Se ci fosse, però, solamente questo fenomeno e magari, in aggiunta, parlamentari con scarsa o nessuna esperienza politica precedente, soprattutto nei partiti nuovi quali Forza Italia, non vi sarebbe niente di particolarmente significativo ai nostri fini. Effettivamente il fenomeno di eletti con scarsa esperienza precedente esiste. Ed è un fenomeno destinato a ridursi insieme alla percentuale dei nuovi eletti. Infatti, come viene provato dalle instaurazioni democratiche e consolidamenti dell'Europa meridionale, America latina ed Europa orientale, nelle due o tre legislature successive alla prima la percentuale di nuovi eletti diminuisce insieme a quella di coloro senza precedente esperienza politica. Ciò avviene in misura diversa e con un trend diverso da paese a paese, ma la stabilizzazione della classe politica è un aspetto ricorrente, ed anche ovviamente atteso.

Assai più significativo ed interessante è un altro fenomeno, una sorta di effetto collaterale del ricambio di classe politica: rispetto al 1992 ed anche al 1987, una novità del 1994 è che la nuova classe politica è in misura nettamente superiore proveniente dal settore privato, e più precisamente da piccoli e medi imprenditori, spesso esponenti del terziario. In altri termini, rispetto ai decenni precedenti quando gli interessi in Italia più importanti, appunto quello della piccola e media imprenditoria, preferivano delegare la loro rappresentanza alle associazioni di categoria, da un lato, e ai partiti, dall'altro, nel 1994 sembra emergere una reazione di sfiducia tale da portare questi imprenditori alla presenza diretta e senza intermediazioni in Parlamento. Come si può supporre, è soprattutto Forza Italia il veicolo di questo fenomeno.

In questo stesso ambito e con un significato sostanzialmente non molto diverso si riscontra la presenza di esponenti di organizzazioni cattoliche in Parlamento. Si tratta di un gruppo di interesse relativamente numeroso e tutto presente nel partito popolare. È proprio questo che spinge a confermare l'identità del Ppi come partito neo-denominazionale, ma anche a rafforzare l'ipotesi di gruppi di intese che non accettano più l'intermediazione partitica e cercano una presenza diretta come l'unico modo per sentirsi più protetti e garantiti.

Indubbiamente, tale fenomeno potrebbe essere contingente e sparire subito nella prossima legislatura, ma potrebbe anche continuare a permanere ed anzi consolidarsi come avviene quando si conquistano risorse che difficilmente si ha voglia di lasciare, ed al tempo stesso si è in un contesto di crisi degli attori che potrebbero contrastare quel fenomeno, in questo caso crisi anche organizzativa dei partiti, di cui si è detto sopra.

Perché questo fenomeno è rilevante ai fini del nostro argomento? La ragione principale è che sembra configurare una fase ulteriore nel rapporto tra interessi

e partiti che si era già trasformato negli anni ottanta e che a sua volta è alla base del mutamento partitico al centro della nostra analisi. Più precisamente, lungo il decennio ottanta si vedono i segni della presa di distanza tra sindacati e tradizionali partiti di riferimento: Cisl rispetto alla Democrazia cristiana, Uil rispetto a socialisti e repubblicani, Cgil nei riguardi di Psi e Pci. È ovviamente l'esperienza unitaria inaugurata alla fine degli anni sessanta e prolungatasi in una fase di ideologizzazione e indebolire il forte legame prima esistente tra sindacati e partiti. Un discorso simile si può ripetere alla fine del decennio ottanta e all'inizio del successivo per le associazioni imprenditoriali che con la crisi dei partiti e l'integrazione del Pci, tendono a guadagnare una loro maggiore neutralità che appunto li affranca dal dominio partitico. È appunto in questo senso che, quando vengono a mancare i punti di riferimento tradizionali per gli imprenditori ovvero i tradizionali partiti di governo come la Dc e il Psi insieme ai repubblicani, alcuni imprenditori cercano la presenza diretta. Ed è ancora in questo senso che si può supporre una stabilizzazione di tale presenza, magari anche quando il ruolo delle strutture intermedie sarà ristabilito su basi diverse.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto se vi siano altri elementi che cambiano con la crisi dei partiti, la sostituzione di nuovi e diversi partiti e certi cambiamenti delle modalità di rappresentanza appena tratteggiate sopra. Una risposta semplice a un quesito molto complesso richiama l'attenzione sulla diversificazione della rappresentanza. Gli attori rilevanti sono, cioè, insieme ai partiti e alle associazioni di interessi, numerosi individui e gruppi industriali molto specifici e non difficili da indicare. Tale diversificazione è stata, in fondo, una costante della rappresentanza almeno negli ultimi due decenni e non solo in Italia. Si può solo dire che la crisi delle strutture intermedie e del party government accentua un fenomeno già esistente.

Oltretutto nel caso italiano questi aspetti si complicano ulteriormente in quanto vanno visti nell'ambito di un tentativo di instaurare in questi anni novanta un modello maggioritario di democrazia, laddove esisteva una democrazia consensuale e proporzionalistica. Anche questo è un problema che ci si porta dietro dagli anni craxiani, quando Craxi al governo tentò di imporre un governo che facesse a meno dell'appoggio e del condizionamento comunista. E anche l'instaurazione di un tale modello comporta la ricostruzione di solide strutture di rappresentanza.

Per quanto detto fin qui, non si vede in Italia una seria prospettiva neo-corporativa che implicherebbe la presenza di forti strutture di intermediazione in grado di mantenere e gestire il monopolio della rappresentanza, come non si vede la possibilità di una vera rinascita del party government. La diversificazione e complessità della rappresentanza, oltretutto in crisi in questi anni, non consentono nessuna delle due soluzioni.

## 5. QUALE SISTEMA PARTITICO?

Tratteggiate le ragioni e certe caratteristiche del cambiamento partitico, vediamo il problema di quale sistema partitico sia quello attualmente esistente anche per capire meglio le prospettive che ci stanno di fronte. Cominciamo dall'elemento apparentemente più banale, il numero dei partiti. Senza scendere in dettagli tecnici che qui non interessano, dopo un periodo di stabilità tra il 1953 e il 1983 in cui il «numero effettivo» dei partiti è stato costantemente intorno ai 3.5. Nel 1987 tale numero è passato a 4, nel 1992 a 5.8, e nel 1994 a 7.3. Vi è stato, cioè, un evidente processo di frammentazione, accentuato dalla nuova legge elettorale del 1994.

A questo proposito, però, l'aspetto più rilevante non è semplicemente la crescita del numero in se stesso, ma appunto del numero effettivo, dove cioè anche la dimensione reciproca diventa rilevante. Più precisamente, in termini numerici l'Italia è sempre stata quello che Sartori definisce un multipartitismo estremo, cioè i partiti che hanno contato erano almeno da cinque a sette. In questo senso un aumento della frammentazione come semplice aumento del numero dei partiti ha scarso peso politico: i partiti sono già molti, troppi. È più importante quando nella valutazione della frammentazione vengono incluse anche le dimensioni relative dei partiti, come si fa quando si calcola il «numero effettivo»; ed è in questo senso che la situazione italiana è peggiorata.

A differenza del 1992 e di prima, attualmente vi sono quattro partiti di dimensione quasi simile. Lo si è visto subito nella coalizione governativa di Berlusconi. Perché quella coalizione era davvero debole? Per l'eterogeneità dei partiti che vi avevano parte (Movimento sociale, Cristiano democratici, Forza Italia, Lega, Riformatori)? Questo era solo un aspetto e diventava rilevante in un secondo momento. Se vi fosse stato solo questo elemento, il pragmatismo politico avrebbe probabilmente consentito di superare differenze di posizioni anche consistenti. Negli anni di centro sinistra e, comunque, nel decennio ottanta, la Dc aveva una posizione pivotale e dominante nella coalizione e vi era solo un secondo partner veramente decisivo, il Psi. Nel governo Berlusconi, invece, Forza Italia non aveva alcuna posizione dominante, e soprattutto due erano i partiti in grado di condizionare da soli il governo, costringerlo a venire a patti pur di non cadere, il Movimento sociale e la Lega. Nel centro-sinistra, il cuore della coalizione era formata da due attori; nel governo Berlusconi da tre e la loro dimensione relativamente uguale rendeva più pericolosa la loro eterogeneità politica.

A ciò occorre aggiungere che il principale partito di opposizione non aveva un'effettiva capacità coalizionale e questo costringeva ulteriormente socialisti e democristiani a governare insieme, anche contro la loro volontà. Durante il governo Berlusconi, invece, la capacità coalizionale della sinistra era ed è ormai

un fatto acquisito e nel Senato non vi era una solida maggioranza governativa proprio per il numero dei seggi conquistati dalla coalizione dei Progressisti, Rifondazione compresa.

Dunque, si deve insistere sul significato della crescita «effettiva» del numero dei partiti, caratterizzata dal cambiamento delle dimensioni degli stessi e dalla differente capacità coalizionale dell'opposizione. Ma questo riferimento spinge a richiamare la seconda dimensione a cui, di solito, si fa riferimento a proposito del sistema partitico, dopo i lavori di Sartori degli anni sessanta e settanta; cioè la distanza ideologica. Da questo punto di vista, quali sono i dati fondamentali da sottolineare ancora? Anche oggi abbiamo tendenze verso la radicalizzazione e tendenze all'integrazione nel sistema. Si possono vedere le prime nel conflitto politico assai aspro in corso nei primi mesi del 1995 e nella violenza verbale che lo caratterizza. Si possono vedere le seconde in maniera corposa nella scomparsa dei partiti antisistema, con la trasformazione del Pci in Pds e, più recentemente, dell'Msi nella più moderata Alleanza nazionale; nell'assenza di un centro stabilmente occupato da un solo grande partito; nel venir meno per la prima volta di opposizioni bilaterali, proprio perché tutta la destra è stata al governo durante il governo Berlusconi.

Questi ulteriori elementi chiariscono meglio gli altri aspetti essenziali del mutamento del sistema partitico, a parte la crescita della frammentazione partitica. E in definitiva si tratta di aspetti che erano già in fieri durante tutti gli anni ottanta o meglio durante gli ultimi dieci, dodici anni. Però, il dato fondamentale che non consente di parlare di continuità rispetto al periodo precedente è che gli attori sono cambiati, hanno caratteristiche diverse e sostengono interessi diversi. Dunque, si tratta piuttosto di equivalenza o di quasi equivalenza di sistemi partitici. Sottolineare la continuità rispetto al cambiamento significherebbe abbandonarsi a una visione del tutto formale, di facciata, senza cogliere le implicazioni di sostanza che vengono da quel cambiamento di organizzazione, da quel cambiamento della classe politica, da quello stesso cambiamento della distanza ideologica appena descritto.

In prospettiva, poi, vi è spazio per un'ulteriore radicalizzazione del sistema partitico. Infatti, come già ricordato, all'artificiale riproposizione della frattura comunismo/anticomunismo, propria della propaganda di Forza Italia, può aggiungersi un nuovo motivo di più sostanziale divisione tra destra e sinistra dovuto alla necessità di ridisegnare diversi istituti del welfare state per far fronte ai gravi problemi di debito pubblico del paese. È probabile, quindi, che l'inesistente comunismo/anticomunismo si salderà con e troverà ragioni più serie nel conflitto destra/sinistra con risultati di scontro sociale e radicalizzazione.

Lo scenario che si ha davanti può essere completato con due considerazioni. La prima riguarda il fenomeno di territorializzazione del voto e degli stessi partiti. Aiutati anche dalla legge elettorale con i due terzi di collegi uninominali, si

potrà vedere l'accentuazione di un fenomeno già presente ora e che risale alla tradizione italiana di culture regionali: il prevalere di un voto di sinistra con Pds e Rifondazione nel centro Italia, una certa presenza della Lega nel nord, particolarmente in Veneto e Lombardia, e un voto di destra con Alleanza nazionale e Forza Italia in Puglia e Sicilia. Ciò significherebbe il sommarsi di un nuovo motivo di divisione orizzontale oltre a quelli già esistenti, foriero anch'esso di potenziale radicalizzazione specialmente a proposito delle forme federali da dare al paese.

Con la seconda e ultima considerazione vorrei tornare al riferimento più generale circa il modello di democrazia entro cui deve situarsi questo sistema partitico. Un modello maggioritario funzionante può coesistere stabilmente solo con un sistema partitico scarsamente radicalizzato. Infatti, in situazione di forte conflitto si è sempre preferito o si suggerisce di preferire sistemi democratici che ricerchino accordi e consensi tali da accontentare tutte le parti in gioco. Dunque, da una parte, si comprende subito come nella situazione conflittuale del 1995 il passaggio a una democrazia maggioritaria sia in una posizione di stallo; dall'altra, solo l'annullamento delle tendenze alla radicalizzazione potrà consentire la rimozione dello stallo e l'affermazione di quella democrazia maggioritaria da molti auspicata per rispondere meglio ai problemi e alle esigenze di funzionalità del paese.